



INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2017-2018
Pavia, 13 novembre 2017

Intervento del Presidente del Consiglio degli Studenti, Elisabetta Franchi

Care Studentesse e Cari Studenti, Presidente Grasso, Magnifico Rettore, Professori, Ricercatori, Dottorandi, Personale Tecnico-Amministrativo, Autorità presenti, Signore e Signori,

Sono orgogliosa di poter intervenire a nome degli studenti in occasione di questa cerimonia, soprattutto in veste di Presidente del Consiglio degli Studenti dell'Università di Pavia, organo appena formatosi, che spero possa amplificare la nostra voce all'interno dell'Ateneo.

È per me un piacere vedere in questa platea finalmente, e per la prima volta, degli studenti. Voglio inoltre salutare chi ci segue dall'aula del '400. Senza la componente studentesca l'Università non esisterebbe e dunque non riesco a pensare a chi, più di altri, dovrebbe essere rivolta l'inaugurazione dell'anno accademico.

Noi studenti di frequente ci sentiamo chiedere: "Ma tu, dopo, che cosa vuoi fare?"

È un quesito che ci preoccupa ed è, spesso e volentieri, posto in maniera sbagliata.

La domanda giusta sarebbe "che cosa pensi di poter fare?".

La politica italiana, quando si rivolge a noi studenti, spesso parla solo di meritocrazia ed è intrisa della retorica del "se vuoi farlo, puoi farlo!", portando esempi di giovani che ce l'hanno effettivamente fatta.

Peccato che le cose non siano così o, almeno, non siano così per tutti.

Molti arrivano alla fine delle scuole superiori già sapendo se possono o meno andare all'università, dove andare e cosa fare, con la mente rivolta verso una prospettiva lavorativa che non è certo rosea.

Non sto dicendo nulla di nuovo, infatti in molti hanno affermato che non si sono stupiti dei dati OCSE, analizzati dal Sole24Ore all'inizio di Ottobre: solo il 26% degli italiani tra i 25 e i 34 anni è laureato rispetto alla media degli altri paesi europei, del 40%.

La motivazione però non sta, come ha affermato il Ministro Fedeli a Cernobbio, nel fatto che le famiglie a basso reddito spingerebbero poco nella formazione universitaria di alto livello.

Le cause sono molteplici e molto più serie, vere, radicate e possiamo agilmente riconoscerne tre, collegate tra di loro: sotto-finanziamento, tasse alte, numero chiuso.

La causa principale, come dicevo, sono i tagli al sistema universitario e il conseguente sotto-finanziamento che ha portato gli Atenei ad un sostanzioso incremento delle tasse nell'anno 2015-2016: si parla di un +90% al Sud, +56% al Centro e un 43% al Nord, che però vanta una tassa media più alta, di ben 1501 euro.

Un altro riflesso del sotto-finanziamento è la figura, tutta italiana, dell'idoneo non beneficiario, ovvero dello studente riconosciuto incapace di mantenersi negli studi, che però non riceve nessun sostegno per carenza di fondi o che riceve la borsa di studio con un anno di ritardo.

Nello specifico, Pavia, sede di un sistema di Diritto allo Studio tra i più avanzati d'Italia, rischia un grosso ridimensionamento a causa dei tagli regionali al DSU, più volte denunciati da noi studenti, e al rinnovo delle convenzioni con Regione Lombardia.

L'origine di tutto ciò è lontana, parte 10 anni fa, dalle misure finanziarie dell'allora Ministro dell'Economia Tremonti, passando dalla riforma Gelmini e per arrivare alla cosiddetta *Spending Review* del Governo Monti, punto di partenza delle battaglie di noi studenti pavese che hanno portato a due sentenze in Consiglio di Stato, vinte dal Coordinamento per il Diritto allo Studio - UdU Pavia e da ADP-Associazione dottorandi Pavese, e ad un nuovo sistema di tassazione dell'Università di Pavia, grazie anche alla lungimiranza di una *governance* che ha finalmente incominciato a confrontarsi con la componente studentesca.

Questi ricorsi non sono mai stati intrapresi per colpire la nostra Università, ma per sottolineare il grave stato di sotto-finanziamento del sistema universitario italiano che si ripercuote economicamente sugli studenti.

Hanno avuto quindi una conseguenza positiva?

Parzialmente sì: a Maggio 2017, grazie al confronto tra studenti e *governance* di Ateneo abbiamo potuto assistere alla nascita della nuova contribuzione studentesca dell'Università di Pavia, con una no tax area fino a 23.000 euro di ISEE, migliore dunque di quella della Legge di Stabilità, che impone un minimo di 13.000 euro.

I risultati positivi non sono tardati ad arrivare: l'ateneo pavese ha registrato un aumento di circa 10% delle iscrizioni, a cui ancora non corrispondono servizi e aule adeguate.

Mi preme dire però che questo può essere solo un punto di inizio: il sistema contributivo non è perfetto e non lo sarà fino a che non si cambierà qualcosa a livello nazionale.

Prendiamo come esempio la normativa che permetterebbe di far confluire ogni anno nel Fondo Integrativo Statale il 3% dei fondi confiscati alla mafia: un'ottima normativa che permetterebbe di poter trasformare in diritti i soldi di chi, proprio questi diritti vorrebbe negare, ma che non viene applicata, senza una chiara spiegazione sull'assenza di questi fondi.

È necessario iniziare a fare chiarezza e poter attingere anche da questa fonte per poter garantire il diritto allo studio.

Insomma, anche con la buona volontà, senza finanziamenti e impegno da parte dello Stato, l'Università, benché dovrebbe essere pubblica, sarà sempre di più un lusso per pochi.

L'ultimo tassello, che più di tutti possiamo dire che ci ricollega alla domanda che ho posto all'inizio di questo intervento, è il numero chiuso, soprattutto a livello locale.

Penso sia a tutti noto il caso di Lettere all'Università Statale di Milano, con il corso a numero chiuso poi riaperto a seguito di un ricorso da parte degli studenti.

Non è un unicum, anzi: in molte università, tra cui quella di Pavia, ci si ritrova a dover chiudere alcuni corsi di studio a causa di una serie di fattori come la carenza di aule sufficientemente grandi, di personale docente e amministrativo, di attrezzature e laboratori necessari per i corsi. Questa situazione è inaccettabile.

Per quanto riguarda il numero chiuso a livello nazionale, impossibile non citare Medicina, dove ogni anno gli studenti si ritrovano a dover affrontare un doppio collo di bottiglia: al test d'ingresso e al test delle specialistiche. I numeri per entrambi sono tenuti artificialmente bassi, ancora più bassi di quello che sarebbe richiesto dal nostro servizio sanitario nazionale. Contando l'emorragia di laureati all'estero e il settore privato, questa è decisamente una ricetta per il fallimento nel lungo e medio periodo.

La nostra Costituzione, all'articolo 34 nei commi 1 e 3 e 4 dice "La scuola è aperta a tutti. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso."

Fino ad ora ho parlato di futuro e di quello che pensiamo di fare dopo l'università. Per ragazzi come gli *Early Career Researchers*, il termine europeo per descrivere tutti i giovani ricercatori, come i Dottorandi, il nostro "dopo" è il loro presente. Anche loro sono però fermati da quel grosso ostacolo al futuro che è il sotto-finanziamento.

In Italia vivono con stipendi non adeguati al loro livello di formazione, nella precarietà e di precarietà, pur essendo riconosciuti di altissimo livello ma valorizzati solo dopo aver varcato il confine nazionale.

Da anni l'unica Associazione Italiana che accoglie i Dottori di ricerca (l'ADI) si impegna a dare dignità al ruolo, riuscendo quest'anno a festeggiare quelle che potremmo definire "vittorie storiche", come l'abolizione delle tasse per i senza borsa ed il riconoscimento dello stato di disoccupazione al termine del triennio dottorale.

Molti altri traguardi però sono ancora da raggiungere in termini di adeguamento dei diritti: primo fra tutti il riconoscimento completo della maternità, la valorizzazione del dottorato al di fuori dell'ambito accademico, l'adeguamento nazionale dell'importo della borsa e un piano di reclutamento sistematico che riapra le porte, e le speranze, a chi crede che lo sviluppo della ricerca sia il metro primo di misura della qualità di una Nazione.

Vorrei concludere il mio intervento, rivolgendomi al Presidente Grasso: l'Università deve essere un luogo aperto a tutti, di inclusione, senza alcun tipo di discriminazione, così come la nostra Costituzione ci ricorda. Recentemente, questo Ateneo ha compiuto un passo avanti in tema di diritti, approvando in Senato Accademico la costituzione del doppio libretto per gli studenti in fase di transizione di genere, fortemente voluto da noi studenti. Così come l'Università deve essere un luogo dove ognuno può sentirsi accettato e riconosciuto per ciò che è, lo deve essere anche il nostro Paese.

Chiediamo che lo *Ius Culturae* ritorni al centro del dibattito politico: da studenti che fin dalle elementari hanno condiviso e condividono le aule con compagni di corso nati e cresciuti in Italia, troviamo incomprensibile che questi non siano riconosciuti italiani dal nostro ordinamento.

E dunque, rivolgo ora la mia domanda iniziale alle autorità oggi qui presenti: ma voi, ora, che cosa volete fare?